



# AVANTI, PARLA



*Lidia* RAVERA



ROMANZO  
BOMPIANI





## 2.

### INVIDIA

Che differenza passa tra l'ammirazione e l'invidia? Dove scivola nella miseria del confronto il bel sentimento che ci suscitano il genio, la bellezza, il talento o la giovinezza degli altri?

Ho sentito questa domanda crescere dentro di me fin dal primo giorno.

Il chiasso dei nuovi vicini, nel palazzo ammutolito dalle ferie come un alveare disertato dalle api, rimbombava, ed era impossibile isolarsi.

L'ascensore andava su e giù con un ronzio costante che lo sbattere della porta al terzo piano ritmava ossessivamente.

Sentivo tutto.

Richiami, risate, conversazioni.

Sentii arrivare il fattorino di Deliveroo, con le pizze nelle scatole di cartone, li sentii spartirsi la spesa, sentii la voce di Michele salire di tono:

“Vi siete fatti un culo quadro per me, perciò adesso io pago e voi non rompete i coglioni.”

Mi resi conto, dopo qualche ora, che non li stavo sentendo, li stavo ascoltando.

Cercai dentro di me il fastidio per quell'intrusione nella mia quiete quasi perfetta.



Dovetti ammettere che la curiosità era più forte del fastidio.  
Pensai che potevo difendermi.  
Ignorare, escludere, rifiutare come ho sempre fatto.  
Mi staccai dalla parete, accesi la radio.

Vivo una vita artificiale e ne sono consapevole. Non guardo la televisione (basterebbe questo), guardo qualche film in dvd, ho un impianto hi-fi molto antico ma molto potente. Insieme a due poltrone, un divano color senape e cinque casse di vinili (perlopiù incisioni rare), è quanto ho sottratto dalla casa di Torino prima di venderla.

Ascolto musica a determinate ore del giorno. Non me la concedo sempre perché perderebbe pathos. Sono i miei appuntamenti con il piacere, quello della sera, alle sette, quello del mattino, dopo essere andata a camminare.

All'appuntamento delle sette mi presento pettinata e lavata, vestita con cura.

Quando sto bene, naturalmente.

Quando non sto bene resto immobile e lascio che la giornata si sgretoli, la musica mi farebbe male perché la musica è un grande moltiplicatore emotivo e quando sto male non riesco a sopportarla, l'emozione.

Perciò non ascolto musica.

Quando sto male mi metto in stato di inerzia e aspetto.

Non è facile giocare da soli. Non sempre ti riesce.

Dunque quella sera pensai che dovevo difendermi, perché ero abituata a pensarlo. La verità è che avevo incominciato ad ascoltare il rumore al di là della parete. Con una curiosità che diventava di ora in ora più vorace. E ne provavo una sorta di veniale vergogna.

Gli amici se n'erano andati, era rimasta la coppia.  
La giovane coppia.  
La coppia di giovani.  
Questa unità da combattimento abilitata a spazzare via vecchi, solitari, emarginati e altre creature difformi.  
La giovane coppia spostava quei quattro arredi scaricati dal pick-up producendo un rumore di cose strisciate sul pavimento. Di tanto in tanto li sentivo ridere.

Anticipai l'appuntamento per il concerto del tardo pomeriggio, indossai una tunica di cotone chiaro ricamata e profumata di lavanda.

Misi sul piatto l'*Orfeo ed Euridice* di Gluck. *Ballet des ombres heureuses*, atto secondo.

Alzai il volume.

Mi versai un bicchiere di vino.

E cercai il conforto di quella guaina di suoni che tante volte mi aveva letteralmente tenuta insieme, chiusa in me stessa e protetta dai pensieri peggiori.

Stavo riuscendo a rilassarmi quando squillò il campanello.

Non squillava quasi mai, nessuno mi cercava, e in pieno agosto non potevo contare né sui Testimoni di Geova né sulla lettura dei contatori né sulla consegna di un pacco postale.

L'istinto educato dai lunghi anni di isolamento mi avrebbe spinto a non alzarmi, a non aprire la porta. Invece mi alzai e aprii la porta.

Era la giovane coppia.

Sorrisivano con l'espressione ebete di chi vuole essere gentile.

Parlò lei, lui aveva smesso il sorriso e guardava dietro le mie spalle.

“Buonasera, siamo i suoi nuovi vicini di casa e incominciamo subito a disturbarla con una piccola richiesta, possiamo?”

Non risposi subito, dovevo avere quell'espressione assorta e offesa di cui mi è così difficile liberarmi.

Lo presero credo come un rifiuto e si scambiarono uno sguardo di complice imbarazzo.

Mi riscossi, dispiaciuta, ed esagerai in benevolenza.

“Prego,” dissi, “accomodatevi.”

Ci ritrovammo seduti tutti e tre sul divano giallo.

Mi chiedevano soltanto una candela, o anche due, se le avevo, perché avevano deciso di trascorrere la notte nella nuova casa e non avevano ancora la luce.

“Per la verità non abbiamo ancora niente, a parte nove casse di libri,” disse Michele, offrendomi un'occhiata complice e accennando col mento agli scaffali che occupavano l'intera parete di fronte al divano giallo, con centinaia di volumi disposti in ordine alfabetico, alcuni in doppia fila.

“Libri. Pesano,” dissi, citandolo, e mi alzai per andare a prendere dal cassetto della cucina un pacco di candele semplici, bianche.

Tornando mi guardai riflessa nella portafinestra che dava sul balcone. Due rappresentanti della categoria de “gli altri” erano penetrati nella mia tana, e il mio aspetto sarebbe stato sottoposto a giudizio, o almeno così mi pareva.

Mi scoprii contenta di aver indossato la tunica chiara, di non essermi fatta sorprendere con la vestaglia stinta con cui normalmente mi aggiravo per casa.

Temevo lo sguardo della giovane coppia, eppure ero stata io a farli entrare.

Dalla mia camera da letto presi un candeliere d'ottone a tre bracci, infilai le tre candele nei sostegni, presi un pacchetto di fiammiferi antivento e portai il tutto in salotto.

Michele si era alzato e passava in rassegna la libreria, Maria era rimasta seduta e batteva velocissima sulla tastiera del suo smartphone, usando i pollici.

Il candeliere fu festeggiato come un dono.

In realtà era un prestito, ma non mi parve il caso di puntualizzare. Maria mi tese la mano e io la strinsi con forza.

“Io sono Maria e lui è Michele,” disse, come se i nomi di battesimo identificassero una persona interamente, in un luogo più vasto del cortile di una scuola elementare.

Mi tese la mano anche lui e io dovetti stringere anche la sua con forza e dire, a mia volta, il mio nome, un nome che non amo, banalmente dedicato a una nonna, la madre di mia madre, che non ho mai conosciuto: Giovanna.

Era come decidere di darsi del tu, quello scambiarsi nomi senza cognomi.

Li accompagnai alla porta, turbata.

“Cercheremo di non disturbarla troppo,” disse Maria, che era la più loquace.

“Possiamo farcela finché siamo noi due, ma quando arrivano Malvina e Malcolm non garantisco,” disse Michele.

È stata la prima volta che ho sentito parlare di loro.

“Malvina e Malcolm sono i nostri figli,” disse Maria, quindi indirizzò a Michele un sorriso soddisfatto e a me una precisazione che quella prima sera mi sembrò bizzarra:

“Per dirla tutta, Malvina l’abbiamo prodotta insieme e Malcolm l’ha prodotto lui con un’altra signora. Una tipa di Boston. Infatti è mezzo americano, a parte questo è quasi perfetto e quasi beneducato, voglio dire, per essere un adolescente. Non darà troppo fastidio. Malvina invece è una produttrice di chiasso professionista, ha una vocetta argentina che trapassa i timpani e quando piange per qualche suo personalissimo motivo...”

Michele le mise una mano sulla bocca.

La spinse con delicatezza verso la porta del loro appartamento con uno sguardo falsamente esasperato che cercava la mia complicità.

“La scusi, Giovanna. È incontinente. Grazie per le candele.”  
Sorrisi, con un po’ di fatica, ma credo di essere riuscita a sorridere.

Lui le aveva liberato la bocca e la teneva per un gomito.

Gesti da padre in cui lei si accomodava con la naturalezza di un’attrice all’ennesima replica.

Indossava ancora il prendisole ma non era più scalza, ai piedi aveva un paio di ballerine rosse che l’unghia dell’alluce aveva tagliato in punta.

Era sottopeso, aveva le gambe troppo lunghe rispetto al corpo e le orecchie troppo staccate dalla testa, ma l’insieme, la somma di dettagli che costituisce l’aspetto di una persona, era insolitamente armonioso. Mi sembrò bella, di una bellezza ancora immatura e già effimera, qualcosa che deve ancora fiorire e che appassirà appena sarà fiorito.

Ho continuato a pensare a lei, a loro, mentre lessavo una zucchina e una carota e un uovo e mi disponevo alla mia parca cena. Mangio sempre poco, la sera. Innanzitutto per preservare il mio corpo (in solitudine sei costretta a prenderti cura di te, dato che non c’è nessun altro a farlo), e poi perché ho sempre investito poco del mio poco denaro nel cibo, preferisco pagarmi una buona bottiglia di vino.

Ne bevvi parecchio, quella prima sera. Un’intera bottiglia di Chablis, fredda al punto giusto.

In genere prima di andare a dormire leggo accoccolata sulla poltrona, in salotto, ed è come se uscissi, se andassi a teatro, al cinema. Mi dispongo a dimenticare me stessa attraverso l’identificazione con un essere umano di finzione. È un viaggio opposto a quello che compio ascoltando la musica. La musica mi porta dentro di me, la letteratura fuori.

Leggo la sera, dopo cena, anche per molte ore, vado a letto completamente anestetizzata.

Lontana da ogni riflessione personale.

Non così quella sera.

Non riesco a tenere il passo con il brulicare ininterrotto di persone che incrociavano i loro destini nel calore implacabile del Mississippi. Stavo leggendo *Assalonne, Assalonne!* Amo Faulkner con i suoi uomini annientati dall'invidia, dall'alcol, dalla solitudine, dai rimorsi. Ogni sera è un appuntamento con uno spietato piacere. Ma quella sera, la sera del 25 agosto dell'anno scorso, mi distraevo continuamente.

L'immagine della coppia di giovani seduti sul divano del mio salotto ritornava ossessivamente.

Rinunciai a leggere.

Mi sdraiai sul letto, spensi la luce, chiusi gli occhi.

Non stavo male, ma faticavo a ritrovare quell'equilibrio fatto di abitudini minuziose, piccoli piaceri solitari, lunghe conversazioni con me stessa, quasi sempre crudeli e proprio per questo consolanti.

Mi accorsi dopo pochi minuti che la stanza scelta dalla giovane coppia come camera da letto coincideva con la mia. Ci separava soltanto una parete.

Lì avevano trascinato il materasso matrimoniale.

Li sentivo parlare.

“Non hai pensato di traslocare anche un paio di lenzuola.”

“C'è la coperta.”

“Da' qua... senti come puzza.”

“Non è vero, non puzza, sa di chiuso.”

“La cosa più grave è che non abbiamo niente sotto, tipo rete metallica.”

“Facciamo che era un futon e io e te eravamo giapponesi.”

“E cosa fanno la prima notte di nozze quei disgustosi mariti giapponesi senza un pelo con le loro lunghe dita gialle?”

Sentii Maria ridere, come per respingere un attacco di solletico. Pensai che avrebbero fatto l'amore, che li avrei sentiti gemere e ansimare e poi gridare e poi scambiarsi quelle parole intime che escludono tutti e confermano il minuscolo noi della coppia. Pensai che si sarebbero baciati e che i baci non fanno rumore.

Mi alzai di scatto e andai a prendere la radio nel bagno, agitata strappai la spina dalla presa. Tornai in camera correndo. Appoggiai la radio sul comodino dopo aver gettato quattro libri sul pavimento con un gesto affannato che non era mio, la sintonizzai su una musica qualsiasi, senza scegliere, misi il volume al massimo.

Esplose nella stanza un gruppo rock che non conoscevo, lanciando fulmini elettrici. Sopportai quel fracasso ritmato fino in fondo. Eroicamente. Quando il brano finì la voce di una ragazza con l'erre moscia incominciò a intrecciare un copione fitto di cretinate con un ragazzo dal marcato accento romano. Ridevano fra loro e parevano totalmente paghi l'uno dell'altra.

Spensi la radio.

Tesi l'orecchio, pensai che ciò di cui si ha paura va affrontato.

Che ansimassero pure, che scopassero, che gridassero il facile alleluja dei sensi appagati, io non avrei fatto nulla per evitare il confronto con la mia vita solitaria.

Con l'inerzia del mio corpo che nessuno sfiora da troppo tempo.

Pensai all'ultima volta che avevo fatto l'amore con Furio, prima che mi lasciasse per una donna più leggera, dopo avermi confessato che era una donna più leggera l'oggetto del suo bisogno.

Non tanto del suo desiderio.

Fu un amore rabbioso e noioso. Spento come un'abitudine e travolgente come un addio.

Ci eravamo sposati quasi subito, appena tornati in libertà, se di libertà si può parlare, ma lui era cambiato in una direzione e io in un'altra e tutto quello che avevamo vissuto insieme ci rendeva l'uno all'altra solidali quanto ostili.

Io non ero leggera per lui e lui non lo era per me.

Ma io della leggerezza ho sempre saputo fare a meno.

Mi accorsi che non ricordavo più l'odore né la consistenza della sua pelle. Ricordavo le mani, le mani da operaio di cui era fiero, quelle sì, i piccoli calli che rendevano le sue carezze ruvide come graffi e la forza con cui mi stringeva i seni. Ricordavo soprattutto l'espressione sofferente che gli vedevo negli occhi prima dell'orgasmo, la violenza con cui mi fissava, come se me ne volesse per il piacere istantaneo, facile e irreparabile che gli stavo procurando.

Dopo Furio non c'è stato più nessuno.

Perché ho voluto così.

Ci siamo rivisti soltanto una volta, dopo la mia fuga dai trentotto metri quadri di Cinisello Balsamo. Abitavo a Roma da pochi mesi. Ricordo che Furio si aggirava per l'appartamento valutando e commentando l'ampiezza delle camere, la luminosità, la vista, i pavimenti di legno scuro, il marmo del bagno padronale e la presenza di un minuscolo bagno di servizio in cui ronzava una lavatrice.

Torvo, sarcastico, apparentemente offeso dalla mia buona sorte.

Alla fine mi chiese in prestito dei soldi.

“Visto che sei diventata una signora borghese.”

(nello scrivere le righe precedenti ho sentito il soffio del sollievo, come quando ti liberi da un eccesso di cibo o di alcol che non riesci a metabolizzare e per un attimo ti senti in salvo

dal malessere. Rileggerle mi ha fatto male. Perché l'ho amato o perché con lui l'amore è uscito dalle mie aspettative per sempre? Non lo so, e non importa. Sono vecchia abbastanza perché la solitudine sia parte di un destino comune a un'ampia fascia della mia generazione, non una malattia innominabile con cui potrei infettare altri che per questo mi temono e mi evitano)

Torno a quella prima notte.

Maria e Michele non fecero sesso, come mi aspettavo.

Li sentii chiacchierare fino a tardi. Era un mormorio inintelligibile, da cui di tanto in tanto si staccava, come un assolo, una risata, un'esclamazione.

“Maddai!” “Ma veramente?” “Non ti credo, brutta salama.”

“E invece io so che l'ha detto.”

Mi ero preparata a subire la traccia sonora dell'amore, opponendo all'imbarazzo una freddezza da entomologa: come si scopa oggi che fare sesso è diventata un'attività come tante altre? Non ero preparata ad arginare un sentimento struggente di invidia per quella conversazione sussurrata, ritmata da un'allegria così intima da rimandare a una delle forme più esclusive della felicità: essere appagati l'uno dell'altro, non aver bisogno di un pubblico. Non avere altre ambizioni che stringersi alla persona che ami.

Mi alzai dal letto e andai a stendermi sul divano.

Dopo pochi minuti tornai nella mia stanza.

Non potevo farmi cambiare la vita da un mormorio dietro una parete.

Mi sforzai di pensare ad altro.

Per lo sforzo di non immaginarli finii col vederli perfettamente, come se fossero parte di un film che qualcuno aveva deciso di proiettare sul muro di fronte al mio letto.

Erano abbracciati.

Lei poggiava la testa sulla spalla di lui, che la carezzava velocemente, quasi dovesse cancellarle dalla pelle una macchia d'inchiostro.

Provai a contare quelle carezze immaginate e poi a rallentarle.

Provai a farle scivolare via dalla zona della tenerezza, la fronte, le braccia, verso l'inguine, il sesso. Provai a evocare un silenzioso amplesso (non ansimavano, non guaivano, ma avevano smesso di parlare), certe volte lo faccio, magari pensando al personaggio di un romanzo che ho amato, e permetto alla mia mano di provocarmi l'unico piacere possibile, per me, da decenni.

In genere quegli orgasmi intensi e solitari mi conciliano il sonno. Le gambe si tendono, poi si distendono, i muscoli si intorpidiscono e sento le palpebre pesanti.

Quella sera non andò così.

Più tendevo l'orecchio alla parete più il sonno si allontanava, dispettoso.

Finché all'improvviso il silenzio fu trafitto dalla suoneria di un telefonino, a cui seguirono domande concitate.

Dov'è il mio telefono, suona ma non lo vedo, prendi l'iPad, è Malcolm, è sicuro, a quest'ora non può che essere Malcolm.

Finalmente presero la comunicazione.

E incominciarono a parlare a voce alta, come se avessero bisogno di coprire, alzando il volume, una distanza eccezionale.

“Lo sai che ore sono in Italia, pischello?”

“Sì, siamo già nella casa nuova.”

“Ma tu quando arrivi?”

“Coosa? Tu sei pazzo...”

La comunicazione via Skype durò molti minuti, sentivo la voce di Michele salire di tono, pensai che poteva addirittura essere arrabbiato, per quanto non mancassero brevi scoppi di ilarità.

(scoprirò poi che si tratta di un rituale propiziatorio imposto dalla happycrazia dilagante: comunque vadano le cose fingiti felice, il nemico ti guarda)

“Questo figlio è fuori di testa, ho concepito un marziano. E Her Majesty tua madre è d’accordo? Paga lei, spero, perché io avevo scovato un low cost della Delta Airlines e fin lì ci potevo anche arrivare, ma la nave...”

Immagino che si volti verso di lei per completare l’informazione:

“È un cargo, l’idiota parte con un cargo dal porto di New York, sua madre lo accompagna in macchina da Boston. Ci metterà quindici giorni ad arrivare in Italia, ma forse anche venti, perché il cargo deve scaricare qua e là. E noi dovremo andare a prenderlo a Genova. Ma non si renderà personalmente responsabile del riscaldamento globale del pianeta Terra, l’hai sentito? Pare che un volo da New York a Roma sciolga sette metri quadri e mezzo di ghiaccio in Groenlandia.”

Smisi di ascoltare, quella prima notte, con qualche goccia di Valium e un po’ di ovatta nelle orecchie. Anche le notti seguenti mi invischiavo nello stesso proponimento. Non ascoltare. Ma non era facile. Uscivano tutte le sere. Li guardavo attraverso lo spioncino e se non riuscivo a inquadrarli perché non entravano nel mio campo visivo socchiudevo uno spiraglio di porta, oppure uscivo sul pianerottolo con il sacco della plastica e quello delle bottiglie (le portavo in due fasi per non svelare quanto bevevo ai nuovi coinquilini) e scendevo rapida le scale mentre loro aspettavano l’ascensore.

Maria indossava preferibilmente brandelli di seta colorata, gonnelline sghembe, camicette smanicate che si appoggiavano

sui seni nudi evidenziandone la minuta perfezione. La sua era l'eleganza naturale di certi animali selvatici che si adattano alla cattività facilmente. Bastano poche carezze.

Michele era trasandato e quasi sempre al telefono. Ma non le faceva mancare il conforto delle sue mani, gliene teneva quasi sempre una addosso, pesante e dolce, come per impedirle di compiere imprese pericolose. Parlare troppo, ridere troppo, volare via.

Tornavano sempre tardi, attenti a non fare rumore.

Ma li sentivo lo stesso, perché li aspettavo.